

FRANCO SALVATORI

IMPRESA E TERRITORIO

NOTE SULL'INDIVIDUAZIONE DI INDICATORI DELLO SVILUPPO ECONOMICO LOCALE

1. *Premessa.* – Ci si propone con le presenti note di discutere della possibilità di individuare serie significative di indicatori dello sviluppo economico locale, nella prospettiva della ricerca geografica.

La questione ha una sua dimensione teorica, in quanto la possibilità o meno di parametrare i processi della crescita locale è anzitutto legata ai referenti teorici di esplicazione dei modelli locali di sviluppo e quindi alla possibilità stessa di giungere ad una teoria che preveda la parametrabilità dei processi.

La questione ha anche una sua dimensione metodologica nella misura in cui, risolto sul piano teorico il rapporto tra luoghi e crescita economica, occorre provvedere a tradurre in strumenti analitici coerenti l'impianto concettuale delineato e ricercare le possibili fonti di documentazione.

La questione, infine, ha una ben definita dimensione applicativa, ove appaia necessario governare i processi dello sviluppo locale o favorirne l'insorgenza.

Il percorso che sarà seguito muoverà, dunque, di necessità, dalla delimitazione dell'ambito teorico di riferimento, nello specifico punto di vista dell'analisi geografica. Dalle premesse teoriche si faranno quindi derivare, ove individuabili, gli attributi di caratterizzazione dello sviluppo economico locale e, avuto riguardo della concreta esperienza italiana, la possibilità di una loro traduzione in indicatori dalla valenza significativa, per livelli di lettura o per tipologia di analisi, da determinarsi sulla base delle stesse premesse teoriche e del concreto osservabile.

2. *L'ambito teorico di riferimento.* – La discussione teorica intorno ai modelli locali di sviluppo, quale si è venuta alimentando in Italia, benché da qualche anno abbia tentato – per ragioni ampiamente comprensibili – di trascendere il fenomeno del localismo considerato in sé, non può prescindere

dere dallo stesso, specialmente se la prospettiva assunta è quella propria della geografia economica. E ciò, intanto, per l'esigenza di non doversi ritrovare poi a riconoscere di aver operato una distrazione dal reale, con la frustrazione scientifica che ne consegue, come proprio su questi temi già è avvenuto (Bianchi e Magnani, 1985; Salvatori, 1989). Inoltre per il rilievo tutto particolare che il fenomeno dello sviluppo locale ha avuto nella dinamica economico-territoriale italiana degli ultimi lustri (Costa, 1989): fatto se non peculiare, poiché non mancano localismi nell'esperienza di altri paesi (Quevit, 1986; Vázquez-Barquero, 1987), certamente originale, e tale comunque da dover essere riguardato nei suoi tratti specifici. Infine, per il tributo alla concreta esperienza verificata che è dovuto all'epistemologia geografica.

E' proprio l'osservazione del concreto affermarsi nella realtà italiana di forme di sviluppo economico localistico che induce G. Dematteis (1989) se non a falsificare perlomeno a limitare nella sua efficacia interpretativa e predittiva la teoria diffusiva dello sviluppo territoriale facendogli ritenere come più congrui, sul piano concettuale e sul piano dell'aderenza all'osservato, i modelli dell'auto-organizzazione, elaborati nell'ambito della teoria della complessità (Bocchi e Ceruti, 1985). Dematteis, in effetti non nega ai modelli di diffusione – peraltro essi stessi ampiamente ricomprensibili nell'alveo degli studi sui sistemi complessi (Sacco, 1990) – una capacità descrittiva di tipo analogico-metaforico, ma la confina entro gli angusti limiti di una interpretazione dello sviluppo economico-territoriale che considera le sole «relazioni orizzontali», ossia la sola trama spaziale dei rapporti di produzione e di scambio. Una lettura attenta dei processi di sviluppo economico-territoriale, infatti, e di quelli che in particolare hanno riguardato il nostro paese, mette in luce l'esistenza di discontinuità spazio-temporali, in contraddizione con la teoria dello sviluppo diffusivo e incrementale: discontinuità che può essere spiegata solo mediante un'attribuzione di ruolo alle «relazioni verticali», ossia alle condizioni e alle risorse ambientali che sono attributo specifico della realtà territoriale investita dai processi stessi.

Ritorniamo più oltre sulla specificazione quali-quantitativa di dette relazioni verticali; preme qui solo sottolineare come la loro considerazione, anche se necessaria, non appare sufficiente se disgiunta da quella delle relazioni orizzontali. Come, infatti, rileva lo stesso Dematteis, se si escludono dall'orizzonte di analisi queste ultime, si cade nella «metafisica del valore d'uso», mentre se si escludono le prime e si considera il territorio un tramite neutro si incorre nelle tautologie meccanicistiche della modellistica spaziale. La considerazione delle «condizioni ambientali», inoltre deve essere piena, attiva ed interna al processo di sviluppo economico-territoriale e non giocare dall'esterno un ruolo meramente passivo, come generalmente le è stato assegnato da parte della ricerca economica «standard», quando questa si è preoccupata di includere – sotto forma di «esternalità» appunto – nei suoi modelli le valenze ambientali dei luoghi (Becattini, 1989).

In questa ottica, dunque, assieme alla famiglia dei modelli diffusivi, per-

ché sostanzialmente omologa, appare decisamente insoddisfacente anche quella dei modelli elaborati nell'ambito dell'approccio teorico ai temi dello sviluppo economico-territoriale, formulato in termini di fattori competitivi (Richardson, 1971). Infatti, nella misura in cui il processo di sviluppo economico-territoriale è interpretato come il risultato di una competizione tra entità territoriali in vista dell'ottenimento di quote, quanto più ampie possibili, dello sviluppo economico misurato a scala più piccola (generalmente quella nazionale), ne deriva che quest'ultima grandezza è assunta come variabile esogena alla quale ricondurre lo sviluppo locale. Vengono, cioè, esclusi processi endogeni di sviluppo operanti alla scala locale e lo stesso sviluppo di un ambito territoriale locale è letto come l'idoneità della sua struttura produttiva a corrispondere alla crescita della domanda esterna (Pontarollo e Martini, 1989).

Certamente, anche in questo caso una luce nuova potrà venire – e in parte è già venuta – dalla teoria dell'auto-organizzazione dei sistemi e in particolare dalla teoria delle strutture dissipative: si ponga mente, a tale riguardo, al rilievo che, nell'ambito dell'approccio sistemico, si attribuisce alla competizione tra gli elementi del sistema territoriale, ben evidenziato dalla relazione allometrica, a spiegazione dei processi di evoluzione e di trasformazione (Vallega, 1982) o, ancora, allo scambio di energia tra il sistema e il suo ambiente, a spiegazione dei processi di complessificazione (Salvatori, 1987). Il modello centro-periferia riuscirebbe per questa via a conservare un suo ambito di validità, spiegando una parte del processo di sviluppo economico-territoriale e precisamente quella che riguarda il dispiegamento dello stesso. Ne rimarrebbe, invece, esclusa la genesi, per spiegare la quale occorre riferirsi anche ai processi endogeni: quella parte, per intendersi, che nel modello *shift and share* – tra i più efficaci derivati dall'approccio competitivo – rimane come componente non spiegata del differenziale di crescita e definita per questo «locale».

Assai più pertinente appare, allora, la teoria generativa dello sviluppo economico-territoriale: intanto, perché si fa carico di dare risposta sulla fase cruciale del processo di sviluppo – quella genetica – e quindi per la sua aderenza al concreto osservato dal quale, del resto, ha preso le mosse.

La teoria generativa, infatti, pone nel fuoco della sua attenzione i fattori locali di offerta in grado di generare autonome efficienti dinamiche produttive, mediante la valorizzazione di potenzialità mono- o plurisetoriali, che sono proprie dell'ambito locale, grazie alla presenza di capacità di impresa e di organizzazione (Stöhr, 1981; Becattini e Bianchi, 1982; Bianchi e Magnani, 1985). L'accento viene quindi posto non già sulle condizioni della domanda determinate in maniera esogena dal mercato ma piuttosto sulla latenza di un sistema di rapporti sociali ed economici, proiettati sul territorio, conforme al processo di sviluppo. Naturalmente, non viene esclusa la coesistenza di fattori esterni, specie in determinate contingenze spazio-temporali, ma l'azione di questi viene interpretata prevalentemente come catalizzatrice del processo.

La particolare pertinenza nella prospettiva della ricerca geografica della teoria generativa è stata ben espressa da Conti (1989, pp. 115 e segg.), il quale rifacendosi al contributo di Friedmann e Weaver (1979) sottolinea, tra l'altro, come anche la terminologia adottata da questi autori sia significativa. Parlare di «approccio territoriale» in luogo di teoria generativa, contrapposto ad «approccio funzionale» in luogo di teoria competitiva, enfatizza di per sé la valenza geografico-economica del primo rispetto all'ultimo.

Sarà dunque l'approccio teorico generativo ad essere assunto, ai fini delle presenti note, quale referente esplicativo dello sviluppo economico-territoriale locale in Italia, non aparendo condivisibili le argomentazioni di coloro i quali ritengono che proprio la circostanza di uno sviluppo supportato dal potenziale delle risorse locali e da particolari qualità locali del ciclo produttivo dovrebbe indurre a considerare lo stesso processo, in quanto identificabile con il localismo economico, solo come un aspetto transeunte e caduco dello sviluppo locale. Dove quest'ultimo deve intendersi correttamente come riscoperta e riabilitazione di quegli autonomi percorsi verso la trasformazione economico-territoriale che la «modernizzazione» conformizzante, tipica di una certa fase storica, ha indotto ad abbandonare a vantaggio del modello individuato come il più avanzato (Gatti e altri, 1987).

Se, infatti, non sembra da discutersi, in specie nella prospettiva geografico-economica o in quella geografica *tout court*, e sulla scorta delle considerazioni che precedono, la legittimazione scientifica oltre che sociale della riscoperta del carattere multilocale e multiregionale dello sviluppo economico-territoriale (Nice, 1982; Thibault, 1983), appare riduttivo e non suffragato da un sufficiente riscontro empirico (ma fors'anche viziato da ideologismo eco-autonomistico) il ritenere che lo sviluppo localistico italiano: *a*) sia dipendente da condizioni esterne non influenzabili e di natura contingente; *b*) registri una progressiva decadenza e un successivo riassorbimento nel sistema di controllo dei grandi gruppi di comando dell'economia; *c*) sia evoluto esso stesso – in qualche caso – verso forme di organizzazione translocale, tali da snaturare l'essenza del «modello».

3. *Aspetti recenti dello sviluppo localistico in Italia.* – Certamente, occorre non indulgere in interpretazioni del localismo economico italiano che rischiano di alimentare la formazione di squilibranti mitologie economiche e regionali. Rischio tanto più concreto nel caso di analisi esclusivamente intra-vertite, che prescindano dalla considerazione di produzioni esogene e dalla domanda di mercati ampi, o che escludano la ricomposizione processuale su livelli di scala progressivamente più ampi (Landini, 1989; Conti e Julien, 1991).

Altrettanto certamente occorre considerare la formazione economico-territoriale investita dallo sviluppo localistico come un'entità in continua trasformazione, sottoposta ad un incessante ridisegno delle relazioni socio-economiche e delle trame territoriali, immersa – pur con il notevole grado di autonomia che la distingue – in processualità di contesto.

In questo quadro si comprende come il localismo economico italiano sia andato mutando via via la sua fisionomia: in parte dando segno di perdere i suoi caratteri peculiari, in parte cercando un apparente «superamento» della dimensione locale, in parte ancora collassando su posizioni di ripiegamento e di chiusura. Ma, soprattutto, proprio in ragione del mutamento, consolidandosi su livelli più maturi di sviluppo e, nella misura in cui tale consolidamento è avvenuto, e i valori positivi espressi in termini di «via allo sviluppo» sono stati in qualche modo veicolati sul territorio, facendosi esso stesso catalizzatore di ulteriore sviluppo locale (CENSIS, 1991).

Sempre in questo quadro, allora, appare congruente considerare ciò che, nell'esperienza italiana, è stato definito sviluppo «localistico» come una delle possibili modalità di essere dello sviluppo locale: non «altro», dunque, ma, tra le possibili opzioni che il sistema economico-territoriale italiano poteva sperimentare per uno sviluppo multilocale, quella che, per situazione di contesto e per contingenza locale, è stata concretamente formulata (Goglio, 1987). Quella che, per usare ancora i concetti di Dematteis, l'interagenzia tra relazioni orizzontali e relazioni verticali ha posto in condizione di essere eventualmente adottata. Al mutare delle une e delle altre, sebbene le ultime si trasformino assai più lentamente, si modifica il ventaglio delle soluzioni adottabili ed eventualmente di quelle adottate. E' avvenuto così che l'intensità delle dinamiche economico-territoriali d'ordine globale, dipanatesi nel corso degli anni '80, si sia riflessa sulla dimensione locale dello sviluppo e si sia intersecata con l'evoluzione avutasi nelle condizioni d'offerta degli stessi ambiti locali.

Alla scala globale, il mutamento sembra ruotare essenzialmente attorno alle seguenti specificazioni: *a*) una straordinaria velocizzazione dei processi di innovazione del ciclo produttivo e delle produzioni; *b*) una marcata accentuazione dei processi di integrazione dei mercati, sia per livello settoriale e tipologico coinvolto, sia per spazi interessati; *c*) una ricentralizzazione nel grande contesto urbano delle funzioni direzionali e una decisa riqualificazione postindustriale delle aree metropolitane; *d*) una riassunzione di strategicità di ruolo dei processi di infrastrutturazione territoriale. Specificazioni queste che, in misura maggiore o minore, hanno tutte riguardato lo spazio economico italiano (Borlenghi, 1990; Conti e Spriano, 1990, Scaramellini, 1990).

Alla scala locale, come ovvio, il ventaglio delle tendenze nella modificazione delle condizioni ambientali è tanto ampio quanti sono gli spazi dello sviluppo localistico e quindi non specificabili se non in termini singolari. Tuttavia, si può affermare, sulla base delle molte analisi disponibili (Balloni, 1990; Bramanti, 1991), che risultano essere processi con un certo ricorso quelli legati ad una triplice ricerca di integrazione: sul piano dei rapporti territoriali, nella prospettiva di ampliare la *performance* complessiva dell'apparato produttivo; sul piano dei settori produttivi, con l'intendimento di attenuare forme di specializzazione troppo spinte e rispondere alle crisi congiunturali attraverso la diversificazione d'offerta; sul piano dei rapporti

di impresa, al fine di ottenere sinergie nelle relazioni sociali e politiche, nella capacità di commercializzazione, nell'accesso ai servizi, ecc. Non mancano poi, generalmente, accanto a perduranti aspetti di «informalità», fenomeni di uscita da situazioni di «sommerso» e di «volontà di contare» sul piano gestionale e istituzionale.

Gli esiti sono stati quelli cui si è fatto cenno e che, in buona sostanza, possono essere riassunti dalla progressiva formazione di sistemi locali più solidi e strutturati anche in contesti geografici (leggi Mezzogiorno) considerati sostanzialmente estranei al fenomeno ed anche incentrati su settori diversi da quello industriale, tradizionale campo di esplicazione dello sviluppo localistico italiano. E ciò sia pure a fronte di una complessa stadialità dello sviluppo che individua – secondo il CENSIS (1991) – almeno quattro tipologie: aree di formazione e sviluppo, di consolidamento, del post-localismo, dei microsistemi.

Il localismo italiano evolve e muta la sua fisionomia; purtuttavia esso continua a presentare alcune caratteristiche di fondo che per questo possono essere considerate vere e proprie invarianti dello sviluppo locale. Si confermano, infatti, il ruolo trainante della piccola e media impresa e quindi la centralità della soggettualità imprenditoriale e della ricettività all'innovazione quali elementi fondanti del sistema economico localistico italiano. In prima approssimazione, dunque, è nell'ambito di tali elementi che andrebbero individuati gli attributi di caratterizzazione ai fini della individuazione di indicatori eventuali dello sviluppo autogeno.

4. *Impresa e sviluppo locale.* – In realtà, così facendo si limiterebbe la possibilità di rappresentare la realtà economica locale alla sola dimensione verticale, lasciando del tutto in ombra quella orizzontale e la loro interazione. Delle condizioni ambientali inoltre, verrebbe dato conto per una sezione importante ma non esauriente. Dalla complessità dei fattori naturali e storici, materiali e immateriali, che costituiscono le proprietà stabili dei luoghi, verrebbero, infatti, intanto totalmente escluse le *condizioni prodotte* dall'azione volontaristica dell'attività umana e che, derivate da una progettualità interna ed esterna al luogo, vi si inscrivono comunque conferendo particolare valore economico al territorio: dal complesso infrastrutturale alla rete dei servizi, dal sistema degli incentivi a quello di trasferimento di risorse, ecc.

Ma anche dell'insieme delle *condizioni date* (qualità degli insediamenti, qualità degli *habitat*, qualità della vita, relazioni tra gruppi, valori ambientali, cultura del lavoro, ecc.) verrebbero considerate solo quelle riguardanti la diretta proiezione della cultura economica sui processi della produzione e dell'economia, o meglio la sua qualità di farsi generatrice di comportamenti sociali atti a promuovere specifici percorsi dello sviluppo economico, vuoi attraverso la disponibilità a percepire, accogliere ed elaborare impulsi innovativi, vuoi facendosene essa stessa portatrice (Bertuglia e altri, 1989).

Al di là del ventaglio dei molteplici momenti in cui si articola la com-

piressità dei fattori ambientali dello sviluppo dell'economia locale e della possibilità (o della capacità) di ricomprenderli, se non in un modello formale, almeno in un apparato discorsivo, vi è la questione di fondo della riconoscibilità solo *ex post* di quali dei suddetti fattori abbiano effettivamente svolto un ruolo. Occorre affrontare il problema, cioè, della indicabilità *a priori* degli agenti endogeni dello sviluppo nella consapevolezza della imprevedibilità della traiettoria e dei fattori attivanti gli *n* percorsi allo sviluppo: consapevolezza che, dal punto di vista metodologico, farebbe propendere per privilegiare la ricostruzione a posteriori del processo, attraverso un approccio di tipo descrittivo (Salvatori, 1987; Dematteis, 1989).

Trascurare la dimensione orizzontale non è certamente operazione indifferente alla significatività di eventuali indicatori dello sviluppo locale, specialmente se, come accennato, il sistema locale non può essere considerato avulso dal sistema economico complessivo, dalle trasformazioni che questo subisce e dalla serie di *input* che tali trasformazioni riversano sullo stesso sistema locale. Tuttavia, non apparirà del tutto incongruo, nell'ottica dell'approccio endogeno, considerare la condizione di stato del sistema complessivo come un dato e concentrare l'attenzione sulle dinamiche interne alla realtà locale, essendo questa, in ultima analisi, il prodotto dell'intreccio tra spinte autogene e quadro di contesto.

Per quanto riguarda le condizioni ambientali prodotte dall'azione dell'uomo, si è fatto cenno ad un loro ritorno di considerazione nelle analisi più recenti dello sviluppo economico-territoriale. Ritorno che si rafforza nella richiamata esigenza di tenere sempre ben presente l'apertura al contesto del sistema locale e nella valutazione di come siano proprio tali condizioni a determinarne il livello. La lunga esperienza di intervento volontaristico nella promozione dello sviluppo regionale incentrato sull'infrastrutturazione del territorio conduce peraltro a ritenere tale azione, e la sua conseguenza sulla localizzazione di attività produttive, come di per sé non sufficiente a sollecitare processi di crescita economica autocentrati, e pare quindi possibile – anche per l'effettuale connessione con la disponibilità di risorse esterne all'area – considerarla alla stregua dei fattori esogeni.

La limitazione che si opererebbe nella vasta estensione delle condizioni date, tutte ampiamente richiamate nella letteratura dello sviluppo localistico italiano, a vantaggio della soggettualità imprenditiva e della ricettività all'innovazione, a sua volta, troverebbe giustificazione nel ruolo decisivo che la risorsa impresa gioca, assieme alla capacità del sistema locale di trasformare se stesso, nel processo di sviluppo (Sweeney, 1985). L'attitudine di uno spazio locale ad accogliere gli stimoli e gli impulsi alla trasformazione economica in propri criteri di organizzazione trova del resto nell'imprenditore il soggetto che, in quanto combina le risorse esistenti ed esprime criteri di organizzazione, assumendosi i rischi di un esito futuro, concretamente interpreta e realizza la trasformazione (Bramanti, 1991; Truffelli, 1991). Ne consegue che l'iniziativa imprenditoriale può essere considerata, ad un tempo, condizione ed esito dei processi di sviluppo economico-territoriale e diveni-

re essa sola un osservatorio privilegiato del processo di sviluppo economico-territoriale.

Infine, con riguardo alle questioni della irriducibilità, non soltanto tra fattori interni ed esterni ma anche tra quest'ultimi, della (ri)conoscibilità esclusivamente *a posteriori* del ruolo esercitato dai fattori endogeni e del conseguente restringimento delle possibilità di indagine scientifica al solo campo della descrizione dei processi esplicitatisi, il ricorso ad un aspetto unico della realtà dello sviluppo economico locale, quale quello imprenditoriale, getta un ponte nella direzione della possibilità di costruire modelli meno «deboli». Pur rimanendo del tutto insuperato il problema di fondo, la individuazione di un «principio unificatore» della molteplicità dei percorsi di sviluppo nei soggetti economici che dello sviluppo sono gli attori principali, seppure non esclusivi, costituisce, cioè, un punto di partenza ben ancorato di semplificazione della realtà per una probabile generalizzazione (Senn, 1989; Emanuel, 1991).

5. *Impresa e indicatori dello sviluppo locale*. – Poter trasferire in un sistema di indicatori significativamente riferibile alla processualità dello sviluppo locale italiano quanto si è venuto argomentando appare abbastanza agevole, considerata la disponibilità di rilevazioni sistematiche, temporalmente consolidate e riferite ad una scala spaziale adeguata, sulla dimensione quali-quantitativa e sulla dinamica delle imprese. Fin dal 1982, infatti, la CERVED (in collegamento con la Unione Italiana Camere di Commercio) ha costituito una banca dati («Movimprese») che, sulla base informativa dei registri-ditte delle Camere di Commercio, consente la ricostruzione a livello comunale del movimento anagrafico delle imprese in essere sul territorio nazionale, attraverso la rilevazione semestrale delle nuove iscrizioni e delle cessazioni e la conseguente revisione della consistenza, a livello comunale, delle stesse imprese, classificate per settore ramo e classe di attività (codifica ISTAT 1991), numero degli addetti, forma giuridica.

Sebbene, come in ogni fonte statistica, non manchino limiti connessi alla loro reale attendibilità e confrontabilità (Pontarollo e Martini, 1989), i dati in questione hanno il notevole vantaggio di essere costantemente aggiornati e facilmente accessibili, anche in forma già elaborata.

In questa prospettiva, una prima serie di indicatori, riferita alla *dimensione strutturale* delle economie locali, potrebbe essere costruita attorno ad alcuni rapporti di densità del fenomeno impresa, nella prospettiva di cogliere l'incidenza del fenomeno stesso nei principali momenti in cui si articola la complessità della realtà economico-territoriale. Con riferimento alla *struttura territoriale*, in prima approssimazione, la densità di imprese per km² appare dato di per sé eloquente del modo di articolarsi sul territorio della iniziativa imprenditoriale. Tuttavia, ove l'informazione sia acquisibile, volendo tener conto del vincolo o dell'incentivazione esercitata dalla pianificazione territoriale, lo *stock* d'imprese potrebbe essere rapportato, piuttosto che alla superficie totale, alla parte di essa destinata ad accogliere attività pro-

duttive e residenziali, assumendo così indirettamente conto dei vincoli ambientali, naturalistici, ecc. Nell'uno e nell'altro caso, poi, calcolare idonei indici di dispersione/concentrazione territoriale fornirebbe appropriata informazione sulla strutturazione morfologica che il fenomeno assume (linee di propagazione, ecc.). Dell'incidenza sulla *struttura sociale*, il rapporto tra il numero di imprese e la popolazione residente o, per tener conto del tasso di attività e quindi della struttura per età, la popolazione occupata esprime sinteticamente l'intensità e riesce, altrettanto sinteticamente, a dare un'immagine del radicamento nell'organizzazione sociale dello spirito d'impresa. Per quanto riguarda la *struttura economica*, infine, misurare la densità di imprese rispetto al reddito prodotto, ai consumi delle famiglie e al risparmio delle stesse famiglie avrebbe il significato di valutare la rispondenza del tessuto imprenditivo rispetto al potenziale economico locale, espresso attraverso i dati di flusso dei principali aggregati macroeconomici. Si tratta in questo caso di misurazioni solo largamente indicative, sia sul piano quantitativo, per la ben nota insufficienza dei sistemi di contabilità economica locale, sia su quello concettuale, per la difficoltà di associare *stock* a flussi. Tuttavia, in un'ottica comparativa, assume certamente significato verificare il concorso numerico d'imprese per una unità di reddito prodotto, consumato e risparmiato, potendosi in tal modo evidenziare capacità e modalità di risposta a determinati livelli di dette grandezze oltre ad eventuali distonie territoriali.

Naturalmente, la capacità analitica di questa prima serie di indicatori si accresce all'affinarsi delle variabili di riferimento e con il ricorso a metodologie di analisi multivariata. Allo stesso modo, la dimensione strutturale risulta meglio delineata se la gamma degli indicatori viene ampliata fino alla comprensione di alcuni aspetti del tessuto economico locale che risultano a cavallo tra momento strutturale e *momento funzionale*. Il quadro delle condizioni di assetto strutturale delle economie locali, esaminate alla luce della incidenza imprenditoriale risulta, infatti, meglio delineato se si prendono in diretta considerazione anche quegli aspetti legati ai processi di integrazione e di differenziazione degli elementi del sistema (e tra sistemi) che appartengono alla funzionalità che è propria dei singoli ambiti e che finiscono per incidere – e significativamente – sul piano degli assetti strutturali.

A questo novero sono da ricondurre le particolarità organizzative, le specializzazioni produttive, lo sviluppo di rapporti di complementarità e di cooperazione, ecc. Aspetti che possono efficacemente essere messi in luce attraverso «coefficienti di specializzazione imprenditiva» (per settore produttivo, per tipologia giuridica di impresa, per ampiezza occupazionale, ecc.) o dall'esame dei profili di distribuzione per classi di determinati aspetti dell'attività di impresa sia in senso tipologico, sia per mezzo del calcolo di rapporti significativi.

Per l'esame delle variabili più strettamente qualificabili come funzionali che, in quanto tali, definiscono e misurano la specificità comportamentale della imprenditorialità nel contesto locale osservato e per le opportune

comparazioni diatopiche e diacroniche, appare assai efficace il ricorso, per via analogica, all'utilizzo della serie di indicatori che l'analisi demografica mette a disposizione. In primo luogo, il «tasso di sviluppo delle attività imprenditoriali» misurato come differenziale tra il «tasso di natalità imprenditoriale» (nuove imprese/*stock* d'imprese) e il «tasso di mortalità» (imprese cessate/*stock* d'imprese) che consente di avere informazioni sulla capacità generativa di intrapresa nello spazio considerato e della dinamica spazio temporale che la sorregge.

A monte, risulta importante peraltro tentare di dare misurazione alla specificità delle condizioni di accoglimento degli stimoli alla creazione di imprese, attraverso il «tasso di fecondità imprenditoriale», ottenibile dal rapporto tra imprese costituite e popolazione in condizione professionale, dove quest'ultima grandezza esprime l'universo delle potenzialità umane dell'area in grado di assumersi responsabilità di impresa. A valle, poi, il «tasso di trasformazione imprenditoriale» (imprese che mutano natura giuridica, tipo di produzione, classe dimensionale, tipo di collegamento interaziendale/*stock* d'imprese) potrebbe dar conto della capacità adattiva del tessuto imprenditoriale costituito a trasformare mezzi ed indirizzi per adeguarsi alle mutate condizioni di mercato o di contesto ampio.

Una ultima serie di indicatori dovrebbe riguardare, infine, il *grado di efficienza* raggiunto dal sistema delle imprese, vuoi sotto il profilo della capacità dei soggetti locali a rapportarsi in maniera autonoma rispetto all'esterno, tenendo peraltro presente che una valutazione della *performance* imprenditoriale è in qualche misura ottenibile dagli indicatori già prospettati, vuoi per quel che concerne la reale capacità degli stessi soggetti di farsi portatori di innovazione nel tessuto dei rapporti economici, vuoi – infine – nella capacità, ancora degli stessi soggetti, di radicarsi nella realtà economica locale.

Su quest'ultimo aspetto, un'informazione attendibile può venire da un certo numero di indicatori, mutuati anch'essi dalla demografia, per i quali sussiste la disponibilità del dato. E' da ritenere, infatti, che il «rapporto di interruzione di impresa» (imprese costituite legalmente e mai divenute operative/imprese costituite), il «tasso di interruzione di impresa» (idem/popolazione in condizione professionale), il «tasso di cessazione precoce di impresa» (imprese cessate nei primi tre anni d'attività/imprese costituite) e la «speranza di vita alla costituzione» (calcolata in maniera analoga alla demografica speranza di vita alla nascita) costituiscano altrettanti momenti di puntuale valutazione, pur con i diversi specifici significati, della possibilità di attecchimento e sviluppo di iniziative imprenditoriali avviate.

La carenza di dati, invece, rende assai più difficoltoso misurare attraverso indicatori maneggevoli e attendibili – per scala e per estensione temporale – il grado di autonomia e il risultato in termini di capacità ad innovare, aspetti per i quali, al momento, unica via percorribile resta quella dell'indagine sul campo (Ciciotti, 1986). Un eventuale «indice di polarizzazione» degli *input* e/o degli *output* (differenziale tra imprese intraorientate e extrao-

rientate/imprese totali) o un eventuale «indice di disponibilità all'innovazione» (imprese «non standard»/imprese totali) richiedono il ricorso a specifiche rilevazioni avendosi disponibilità di riferimenti statistici frammentari (solo settoriali, per determinate classi di ampiezza aziendale, per singoli ambiti territoriali, ecc.).

6. *Conclusioni.* – Una concettualizzazione dello sviluppo economico-territoriale che risulti soddisfacente, in quanto più conforme all'osservazione pratica sulla evoluzione delle entità reali, deve far riferimento alle sollecitazioni che, alla scala locale, attraverso aggiustamenti continui, conducono alla trasformazione del sistema economico-territoriale. La capacità di leggere l'evoluzione-trasformazione del sistema passa allora anche attraverso la possibilità di cogliere il cambiamento delle variabili, piuttosto che per mezzo di modelli che descrivono lo stato di equilibrio del sistema, mettendo in relazione le grandezze di tali variabili.

Si è cercato di chiarire come, alla scala locale del sistema economico-territoriale, a partire, principalmente, dalla esperienza di sviluppo «localistico» vissuta in Italia, il fuoco del cambiamento possa individuarsi nella variabile capacità di impresa: momento di sutura tra quantitativo e qualitativo, volano tra potenziale espresso dalle condizioni ambientali e trasformazione dell'apparato economico-produttivo, espressione concreta della capacità di un autonomo percorso di sviluppo e di una pari autonomia economica dello spazio locale.

La individuazione di una serie di indicatori dello sviluppo locale basata fondamentalmente sulla variabile imprenditoriale ha quindi il senso di uno scandaglio che consenta di riconoscere la morfologia dello sviluppo locale. L'efficacia descrittiva degli indicatori proposti è, naturalmente, limitata metodologicamente poiché questi, come tutti gli indicatori, sono costruiti pensando più alla disponibilità delle fonti informative che alla natura dei fenomeni da osservare (Barberis e altri, 1983). L'efficacia è limitata anche concettualmente dalla serie di questioni irrisolte precedentemente esposte e compendiabili nella esigenza di disporre di un quadro teorico di maggiore dettaglio, cui ricondurre l'insieme delle possibili osservazioni e in cui risulti meglio definito il rapporto impresa, sviluppo, territorio (Emanuel, 1991).

Pur entro tali limiti, tuttavia, delineare nei suoi contorni essenziali il fenomeno dello sviluppo locale non può non rivestire una valenza propedeutica e necessaria ed essere base di sviluppo conoscitivo oltre che applicativo.

BIBLIOGRAFIA

- BALLONI V. (a cura di), *Processi di aggiustamento delle industrie negli anni Ottanta*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- BARBERIS C. e altri, *Gli indicatori socio-economici*, Roma, Ist. Luigi Sturzo-FORMEZ, 1983.

- BECATTINI G., *Introduzione*, in IDEM (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 7-19.
- BECATTINI G. e BIANCHI G., *Sulla multiregionalità dello sviluppo economico italiano*, in «Note Econ.», Siena, 1982, n. 5-6, pp. 19-39.
- BERTUGLIA C.S. e altri, *Sistemi locali e principi di organizzazione spaziale: un approccio sintetico*, in BECCHI A., CICIOTTI E. e MELÀ A. (a cura di), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, Angeli, 1989, pp. 59-79.
- BIANCHI G. e MAGNANI I. (a cura di), *Sviluppo multiregionale: teorie, metodi, problemi*, Milano, Angeli, 1985.
- BOCCHI G. e CERUTI M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- BORLENGHI E. (a cura di), *Città e industria verso gli anni Novanta*, Torino, Fondaz. Agnelli, 1990.
- BRAMANTI A., *Il modello dello sviluppo endogeno interrelato*, in «Riv. Econ. del Mezzogiorno», Bologna, 1991, pp. 291-315.
- CENSIS, *Quale futuro per il localismo? Materiali per una rilettura dello sviluppo diffuso*, Roma, 1991.
- CICIOTTI E., *Natalità delle imprese e diffusione delle innovazioni di processo in un distretto tecnologico*, Torino, Fondaz. Agnelli, 1986.
- CONTI S., *Geografia economica*, Torino, UTET Libreria, 1989.
- CONTI S. e JULIEN P.A. (a cura di), *Miti e realtà del modello italiano. Lettura sull'economia periferica*, Bologna, Pàtron, 1991.
- CONTI S. e SPRIANO G. (a cura di), *Effetto città, I, Sistemi urbani e innovazione. Prospettive per l'Europa degli anni Novanta*, Torino, Fondaz. Agnelli, 1990.
- COSTA P., *Lo sviluppo economico italiano tra «l'uno» e il «molteplice». Modelli e interpretazioni sulle trasformazioni produttive dal 1950 al 1980*, in BECATTINI G. (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 65-73.
- DEMATTEIS G., *Contingenza ambientale e ordine economico, lo sviluppo locale in una prospettiva geografica*, in BECATTINI G. (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 131-147.
- EMANUEL C., *Polimorfismo di imprese e di territorio. Una possibile convergenza disciplinare*, in CONTI S. e JULIEN P.A. (a cura di), *Miti e realtà del modello italiano. Letture sull'economia periferica*, Bologna, Pàtron, 1991, pp. 221-245.
- FRIEDMANN J. e WEAVER C., *Territory and Function. The Evolution of Regional Planning*, Londra, Arnold, 1979.
- GATTI F. e altri, *Proposta per la formazione di un glossario dello sviluppo locale*, Milano, Dip. di Scienze del Territorio del Politecnico, 1987 (ciclostilato).
- GOGLIO S., *Economia regionale e sviluppo economico*, Milano, Angeli, 1987.
- LANDINI P., *Una geografia «regionale» localistica*, in LANDINI P. e SALVATORI F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XLIII, Roma, 1989, pp. 5-13.
- NICE B., *Luogo, localizzazione e localismo nella tematica della geografia umana*, in *Scritti geografici in onore di Aldo Sestini*, Firenze, Soc. di Studi Geogr., 1982, pp. 765-787.

- PONTAROLLO E. e MARTINI G. (a cura di), *Indicatori economici ed economie locali*, Roma, Ist. G. Tagliacarne, 1989.
- QUEVIT M., *Le pari de l'industrialisation rurale*, Losanna, Éditions Regionales Européennes, 1986.
- RICHARDSON H.W., *Economia regionale*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- SACCO P.L., *Verso un'economia della complessità: razionalità progettuale e persistenza delle teorie*, in «Note Econ.», Siena, 1990, pp. 616-635.
- SALVATORI F., *Forma e processo nella ricerca geografica. Ipotesi di convergenze teoriche*, Pescara, Ist. di Scienze Econ. dell'Univ., 1987.
- SALVATORI F., *Il localismo: fenomeno emergente negli anni Settanta*, in LANDINI P. e SALVATORI F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane*, «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XLIII, Roma, 1989, pp. 14-40.
- SCARAMELLINI G., *Funzioni centrali, funzioni metropolitane, reti urbane*, Milano, Angeli, 1990.
- SENN L., *Modelli di crescita regionale: dal localismo a nuove generalizzazioni*, in BECCHI A., CICIOTTI E. e MELA A. (a cura di), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, Angeli, 1989, pp. 39-58.
- STÖHR W., *Development from Above or Below?*, in STÖHR W., e TAYLOR D.R.F. (a cura di), *The Dialectics of Regional Planning in Developing Countries*, Chichester, Wiley, 1981, pp. 39-72.
- SWEENEY G.P., *Innovation Entrepreneurs and Regional Development*, Londra, Francis Pinter, 1985.
- THIBAULT A., *Le local. Un thème de travail*, in «L'Espace Géogr.», Parigi, 1983, pp. 108-114.
- TRUFFELLI C., *Nuove imprese e differenze territoriali: alcune indagini empiriche in Emilia Romagna*, in CONTI S. e JULIEN P.A. (a cura di), *Miti e realtà del modello italiano. Letture sull'economia periferica*, Bologna, Pàtron, 1991, pp. 123-140.
- VALLEGA A., *Compendio di geografia regionale*, Milano, Mursia, 1982.
- VÁZQUEZ-BARQUERO A., *Local Development and the Regional State in Spain*, in «Papers of the Regional Science Association», Filadelfia, 1987, n. 61, pp. 65-78.

ENTERPRISE AND TERRITORY. REMARKS ABOUT THE DETERMINATION OF THE INDICATORS OF LOCAL ECONOMIC DEVELOPMENT. – The generating theory has to be considered the most relating reference for the reading of the processes of territorial economic development. All this even according to the concrete Italian experience of the last twenty years. The variable enterprise is considered, on this assumption, the most significant element for the creation of a series of indicators able to point out its fundamental features.

In particular, the author defines indicators referred to structural, functional and performance dimension of the enterprise activity, considering its territorial projection on a local scale and its specific role in the processes of economic increase.